POETI STRANIERI

Nei loro versi un'altra Spagna

Un'antologia di talenti precoci, i «novisimos»: li presenta il critico catalano José Maria Castellet

GIOVANI POETI SPAGNOLI, a cura di José Maria Castellet. Traduzione di Rosa Rossi. Einaudi, pp. 156, L. 2.400

Nel 1970, l'acuto e prestigioso critico catalano José Maria Castellet pubblicò, presso l'editore Barral di Barcellona, una antologia di 9 giovani poeti spagnoli dal titolo «Nueve novisimos», il meno giovane dei quali — M. Vázquez Montalbán — nato nel 1939 aveva allora 31 anni, il più giovane — Leopoldo Maria Panero — nato nel 1948, appena 22. Niente, dunque, di più legittimo e pertinente del titolo ove si tenga anche conto che dei 9 poeti antologizzati, 6 avevano da poco superato i 20 anni e che quasi tutti avevano pubblicato o scritto, se inediti, i loro versi qualche anno prima del 1970.

Poeti precoci, dunque, e in più di un caso — penso soprattutto a Vázquez Montalbán e Gimferrer, ma anche a Panero — di una precocità che non sarebbe improprio definire provocatoria: saggisti, dotati di acuta tensione morale, ma anche critici, e non solo del costume, ma delle arti (cinema e teatro e jazz, oltre che narrativa e poesia) ma non meno felicemente dotati gli altri, compresa la sola donna del gruppo, Ana Maria Moix, fenomeno ancor oggi non del tutto esplorato della cultura barcellonese.

Alcuni di quei giovani poeti erano, inoltre, catalani e, di fatto, bilingui e impegnati nella riscoperta della propria cultura nazionale, anche se a quella data tutti, se non sbaglio, avevano quasi esclusivamente scritto in castigliano, compreso Gimferrer, che di lì a poco avrebbe optato per l'uso esclusivo, almeno in poesia, della lingua madre.

Questa presenza catalana così relativamente massiccia, è fenomeno tutt'altro che da sottovalutare, quando si tenga presente che, a partire dai primi anni '60, Barcellona sembra aver sostituito Madrid nel ruolo di crogiuolo delle esperienze artistiche, assolvendo però — ed è questa una novità credo assoluta, — a un ruolo di promozione e di organizzazione culturale nazionale, in direzione, cioè, di tutta la Spagna e non più solo locale. Ruolo di portata non facilmente minimizzabile, peraltro, ove si pensi che esso si realizza senza cedimenti sui due versanti — del provincialismo barcellonese, più che catalano, e di un castiglianismo già obsoleto, e ridicolizzato, per giunta, negli anni rinunciatari e opportunisti del dopoguerra — non meno, anche se diversamente, insidiosi.

C'è da osservare, semmai, che quel ruolo di Barcellona corrisponde al ruolo sempre più evidentemente egemonico che si vanno conquistando nella società spagnola determinate sue componenti: quella operaia, i ceti medi produttivi, gli intellettuali e, soprattutto, i giovani.

E per tornare all'antologia, va detto che i testi raccolti segnalavano non soltanto degli indiscutibili talenti spontanei, ma esperienze ed esiti considerevoli, sia pure non senza disuguaglianze e squilibri anche notevoli, più avvertibili, in generale, quanto più consistenti e sperimentate apparivano le personalità messe a confronto. Ripeto: l'esperienza critica e saggistica si configurava, in alcuni, come un elemento decisivo di maturazione intellettuale e morale, oltre che formale.

Il livello e, più ancora, la consapevolezza di una non rinunciabile professionalità, costituivano una certezza non più revocabile per il lettore non superficiale. Evidentemente appariva, inoltre, l'alto livello culturale e di informazione. Si aveva l'impressione, poniamo in un Gimferrer o in un Vázquez Montalbán, di trovarsi di fronte a intellettuali straordinariamente informati, con un'attenzione particolare rivolta, oltre che al proprio passato, a tutto ciò che non è spagnolo e anche a ciò che non è immediatamente o esclusivamente letterario. Non c'era avanguardia storica o presente, che non sembrasse conosciuta e in qualche misura assimilata. Come sembrava non esserci film non visto e rivisto, nei cine clubs o in qualche cittadina oltre la prossima frontiera francese, a dispetto della critica franchista.

Da qui, anzi, proprio dal ruolo inedito e decisivo del cinema (ma anche Alberti, negli anni '30, lo aveva rivendicato per sé...) e con esso, ovviamente, della televisione, dei fumetti e dei posters, più un qualcosa di originale, di eccitante e di consumistico, insieme, che non saprei definire altrimenti che come «atmosfera da *drug store*», nell'educazione sentimentale di questi «novisimi», prendeva le mosse il discorso di Castellet per fissare come causa dell'evidente rottura prodottasi nella tradizione della poesia e della cultura in Spagna, l'abbandono dell'umanesimo letterario a vantaggio di modelli ad esso estranei e persino opposti. Castellet, in effetti, aveva visto giusto, anche laddove portando all'estremo talune intuizioni e affermazioni, sembrava accogliere, con ingenuità troppo scoperta per non risultare complice, la provocazione contestataria.

Figli del cinema e dei fumetti, dunque, nutriti di miti, da Yvonne de Carlo al Che Guevara, secondo dice Castellet, ma anche di Marilyn Monroe, di Superman e Flash Gordon, piuttosto che delle buone letture e delle severe regole del compartamento non solo letterario, di un tempo prossimo ma infinitamente lontano? (Ma come spiegare che proprio in quegli anni Gimferrer e Carnero erano impegnati a curare due antologie di straordinario interesse critico e poetico, della poesia modernista, (1969) il primo e della poesia preromantica (1970) il secondo?).

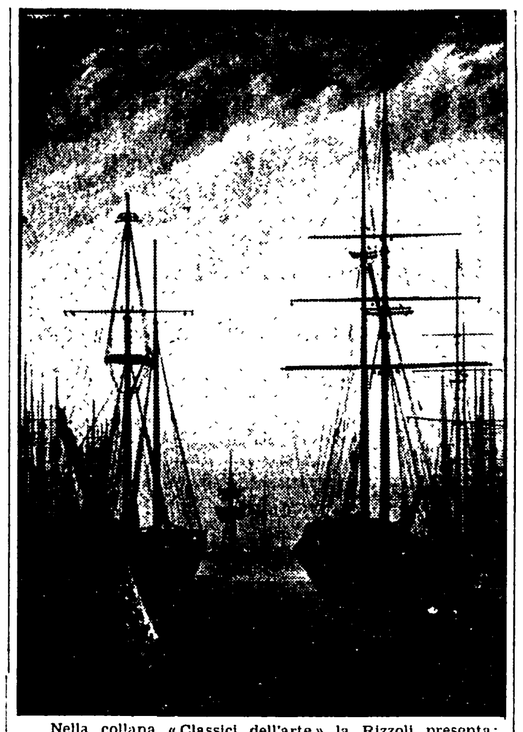
Se la paternità era certa, la maternità non lo era di meno. Negata o rivisitata e fors'anche, segretamente, le due cose insieme, la «tradizione» conservava il suo ruolo o meglio, ne conquistava uno nuovo, non più statico e autoritario, ma dinamico e libertario. Ciò che era andato all'aria, in realtà, ogni e qualsiasi prestigio dell'autorità in quanto tale, a vantaggio di una contestazione che, anarchizzante in apparenza, era in realtà riflessiva, classificante e, in più di un caso, certo, lacerante e drammatica.

La poesia rifletteva, cioè, come in altri tempi, non più l'impossibile e forse mai esistita armonia di un passato incredibile, e neppure il sogno di ristabiliti equilibri sull'onda di una inevitabile vendetta della storia, ma la situazione com'era: fatta di lacerazioni, di silenzi, di violenze, di isolamento, di rinunce, di disperata volontà e di cedimento. Con in più un estetismo nuovo, indulgente verso atteggiamenti da «maledetti» classici più ancora che hippy.

Lo stesso autobiografismo o il suo contrario, la voluta alienazione — in qualche caso anche esistenziale — non erano che il segno di una pertinace volontà di uscire dagli schemi nei quali si era bruciata ogni esperienza che avesse la sua origine, il suo approdo o anche solo il suo riferimento, nella guerra civile del 1936-'39, della quale i 9 erano non figli ma nipoti in quanto figli del deserto di fame, di umiliazioni, di tradimenti, di trionfalismo e di infinite vessazioni e violenze degli anni '40.

Tali apparvero, allora, i «novisimos». E tali dicevano essi stessi, fra reticenze, diversioni e provocazioni, di voler essere. Di quella antologia, Rosa Rossi ha ora tradotto ottimamente per Einaudi l'intera prefazione di Castellet e 4 dei 9 poeti, sacrificando quindi alle ragioni dell'editore la possibilità per il lettore italiano di avere una esemplificazione congrua dell'insieme dei problemi che il critico catalano aveva sollevato. Col magro, anche se non inutile risultato di far conoscere in qualche misura fra di noi quattro poeti spagnoli altrimenti sconosciuti, ma di non soddisfare né la «domanda» poetica né quella critica. Per rimediare occorrerebbe un'altra antologia, completa, questa volta e aggiornata con l'approssimazione di un semestre, anziché di un quinquennio.

Ignazio Delogu



Nella collana «Classici dell'arte» la Rizzoli presenta: «L'opera completa di Friedrich» (pp. 116, L. 2500), pittore tedesco attivo nei primi decenni dell'800. Il volume ha una introduzione di Helmut Börsch-Supan, che tende a esaltare la matrice mistica di Friedrich, e a metterne invece in secondo piano quella razionale. Nella foto: «Veduta di un porto», un dipinto del 1816 (part.).

POETI ITALIANI

Dopo l'avanguardia

ALFONSO BERARDINELLI e FRANCO CORDELLI, «Il pubblico della poesia», Lerici, pp. 312, L. 4.500

Introdotto da un saggio che indaga sulla condizione dell'intellettuale in rapporto alle strutture socioculturali, questo repertorio di poesia, articolato in tre sezioni (questionario, testi e schedario) presenta, per la prima volta insieme, i poeti della postavanguardia e del dissenso cattolico.

Per la precisione, si tratta dei poeti nati dopo il 1936 che fanno capo a Vassalli e Spatola, a cui si deve il diligente impegno nel coordinare — con iniziative di autogestione — i giovani dell'area sanguinetiana; di autori di ascendente pasoliniano (Bellezza, Maraini) e di altri, isolati ma prossimi all'area sperimentale.

Questo taglio lascia fuori ogni organico riferimento al movimento dei «ciclostile» che è alla base della quinta generazione e nel quale sono stati coinvolti, come fiancheggiatori, Roversi, Zanzotto e Fortini a testimonianza di una continuità che affonda le sue premesse nel Politecnico, nei neoermetismo e nel realismo critico, vigile e non logorroico. Non è un caso che in questa antologia siano stati stigmatizzati i giovani neoermetici (Silvio Ramat), mentre non si ha notizia dei rappresentanti del nuovo impegno (Renzo Ricchi, Antonio Saccà e Giovanni Marini) e di una poesia ricca di mediazioni soggettive (Marsan, Mascioni). Manca inoltre notizia anche di alcuni sodali degli antologizzati (Luciano Caruso, Lino Angiuli, Roberto Gagno ed altri).

Questo discorso non vuole togliere niente al merito oggettivo degli antologisti, i quali hanno seguito una linea precisa puntando su due tendenze primarie della generazione e sulle sue voci più affermate, ma vuole sottolineare come assai più ampio e complesso sia il ventaglio dei poeti degli anni settanta e come la poesia abbia anche altre componenti, impegnate, resistenziali, autoctone — se si vuole — vive tuttora a fianco dei postavanguardisti e agli scrittori del dissenso cattolico.

Quale può essere allora la cifra globale di questo repertorio? Si può parlare di «letteratura del malessere», per la quale il montaliano «male di vivere» è accentuato e circostanziato in senso «fisiologico» e di detestazione del reale. Non a caso Sanguineti e Pasolini rappresentano due facce, con prevalenza esistenziale la prima e civile la seconda, di una stessa situazione, più letteraria tout court che culturale, si vuole dire.

In questo senso ed in questa direzione l'antologia di Berardinelli e Cordelli è di estrema utilità, in quanto mette a fuoco un'area operativa dei giovani letterati. Da questa si apprende come l'avanguardia ha superato la crisi di obsolescenza, come si è materiata la lezione pasoliniana e quali sono le presenze più valide, salvo imprevisti dei giovani poeti postconciliari.

Franco Manescalchi

DIARI

Un prete contro il franchismo

LUIS MARIA XIRINACS, «Dalle carceri della Spagna. Diario di un prete antifranchista», Coines, pp. 224, L. 2.400

Quando questo libro è arrivato nelle librerie poco più di un mese fa, il suo autore, padre Luis Maria Xirinacs nato a Barcellona nel 1932, era da poco uscito dal carcere dove aveva scontato quasi due anni dei tre ai quali era stato condannato il 26 gennaio 1974 come risultato di un procedimento penale in corso sin dal 1970. Infatti, il battagliero sacerdote della Catalogna, che in più occasioni aveva solidarizzato con gli operai in sciopero o aveva protestato contro le repressioni poliziesche e la pratica della tortura, era stato condannato per aver redatto e resa pubblica, iniziando lo sciopero della fame nel Natale 1970 in segno di solidarietà con i nazionalisti baschi e con i trecento intellettuali riuniti ed assediati nel monastero di Montserrat, quest'a dichiarazione: «Chiedo elezioni vere per la Catalogna». Egli reclamava, inoltre, la piena «autodeterminazione del paese, la liquidazione capitalistica, l'amnistia di tutti i prigionieri politici e sociali, la libertà di associazione e di stampa, libere elezioni ad ogni livello».

Il diario dei suoi digiuni di protesta non è soltanto una cronaca dei fatti e dei soprusi sofferti in carcere insieme ad altri prigionieri politici, ma è una riflessione che si svolge giorno per giorno sulle motivazioni ideali che l'hanno spinto a combattere con l'arma della «nonviolenza» un regime «omicida». E altrettanto significativi restano i suoi appunti sul ruolo che la Chiesa, rompendo finalmente con ogni compromissione con il potere e rifiutando ogni privilegio, dovrebbe svolgere al servizio del popolo per favorirne la elevazione materiale e morale contro ogni forma di oppressione. Così, il suo gesto di non deporre in castigliano davanti al Tribunale che lo giudicava non rimane soltanto una testimonianza a favore della libertà del popolo basco, ma una affermazione del pluralismo come principio valido nel campo politico, culturale, religioso, etnico.

Alceste Santini

SPORT

Le «bombe» di Helenio

MANLIO CIPOLLA, «Calcio verità», Fortunalibri, L. 1.500

Ex calciatore, successivamente medico — e facente parte dello *staff* sanitario dell'Inter ai tempi d'oro di Helenio Herrera — Manlio Cipolla sciorina, nel suo libretto, alcuni panni non proprio candidi del grande baraccone del pallone. E si sofferma sulla controversa questione del doping, rievocando l'antico quesito: ma HH «bombava» — come si dice in gergo — o no i suoi giocatori? Il «mago», naturalmente ha sempre sdegnosamente negato. Cipolla, invece, sostiene che quanto meno ci provava, e fermarlo non era cosa da poco. E fanno testo un paio d'aneddoti.

In occasione dello spareggio con il Bologna per lo scudetto, HH era convinto che l'unico modo per vincere la partita fosse quello di anfetaminizzare massicciamente i nerazzurri (i quali, in effetti, poi persero). Dinanzi alle resistenze, fondate soprattutto sull'esistenza del controllo *antidoping* che avrebbe rivelato l'inghippo, HH invece di arrendersi studiò il contropiano: preparare una invasione di campo di finti *supporters* interisti che, con la scusa di festeggiare i beniamini, avrebbero letteralmente sequestrato i nerazzurri, portandoli lestamente fuori dall'Olimpico. Il marchingegno era passabile, e soltanto [illegible] personale di Moratti riuscì a frenare l'impeto del «mago».

In altra occasione, invece — racconta sempre Cipolla — HH riuscì a far eludere il controllo a Zagilo, debitamente imbottito di sostanze proibite, fingendolo moribondo e facendolo prelevare da una ambulanza, oltretutto scortata da un noto personaggio dell'estrema destra. Tutto sommato, aggiunge Cipolla, non val la pena di menare grande scandalo, perché — più o meno — all'epoca al controllo *antidoping* si sottraevano tutti. A suon di birra. Infatti nell'apposita fiala era consuetudine versare una sorsata di biondo alcolico trangugiata poco prima da una casuale bottiglietta: così, almeno, facevano i «gregari», perché i più noti avevano invece una apposita peretta, sempre ripiena di birra, che nascondevano sotto i calzoncini. Da allora, pare che i controlli si siano fatti più severi e comunque decisamente orientati ad accertare la presenza di alcolici o meno nelle provette.

Oltreché di *doping*, comunque, Cipolla narra anche di psicologia, di allenamenti, di *trainer* e di terapie, per dimostrare quanta parte ancora abbiano faciloneria, presapochismo e leggerezza — soprattutto da un punto di vista medico — nel mondo miliardario del calcio.

m. b.

SCIENZA

La tortura moderna

HANS RUESCH, «Imperatrice nuda», Rizzoli, pp. 318, L. 5.000

In un tempo come il nostro che falcia miti senza tanti complimenti, non poteva sottrarsi al fuoco della dissacrazione l'attuale «scienza medica» (la vivisezione), considerata dea onnipotente e intoccabile, cui si inchinano popoli e governi. La vivisezione è appunto la squallida imperatrice denudata e messa sotto accusa da Hans Ruesch, l'autore del *Paese dalle ombre lunghe* impegnato questa volta in un campo sconosciuto ai suoi lettori.

Ogni giorno medici, fisiologi, scienziati si «dilettano» con sadici giochi che hanno per oggetto cani, gatti topi, conigli, scimmie, maiali, cavalli, asini, capre, uccelli, pesci. Gli animali vengono imbavagliati immobilizzati, soffocati a intermittenza, infettati con morbi mortali sventrati, eviscerati, segati, bolliti o arrostiti vivi, congelati per essere riportati in vita e ricongelati lasciati morire di fame o di sete, molto spesso dopo che sono state resecate parzialmente o totalmente le ghiandole surrenali o l'ipofisi o il pancreas o dopo sezione del midollo spinale. Si recidono zampe, corde vocali, si spezzettano ossa, si schiacciano zampe, corde vocali, si estirpano testicoli a martellate, si mettono a nudo nervi, si estirpano o si trapiantano vari organi, si procede allo smidollamento della spina dorsale. Vengono cuciti sbocchi naturali «per vedere cosa succede». Mentre le atroci sofferenze, che possono durare settimane, mesi o anni, vengono osservate dai «ricercatori». Si sono visti cani impazziti divorare le proprie zampe; gatti le cui convulsioni li scagliavano contro le pareti delle gabbie finché venivano colti da collasso; scimmie avventarsi le une sulle altre mordersi a vicenda in seguito a infezioni di varie sostanze nel cervello.

L'opera di Ruesch — un'agghiacciante storia della tortura moderna — è il primo libro che dà una visione globale e rivela i retroscena di uno dei più scottanti problemi attuali: è la cattiva coscienza di una civiltà che nonostante il suo progresso, si trascina dietro la tortura come una maledizione atavica. E innanzi al dilemma se la sperimentazione sugli animali sia un sacrificio necessario o una crudeltà inutile, lo scrittore non ha esitazioni: non solo la vivisezione è inutile (crocifiggere un cane per studiare la durata dell'agonia di Cristo; squartare cagne gravide per osservare l'istinto materno sotto il dolore intenso o somministrare scosse elettriche convulsivanti per registrare le onde cerebrali di un gatto in preda a convulsioni), ma è addirittura dannosa alla scienza.

Non a caso questi apprendisti stregoni (come Ruesch definisce i vivisezionisti) con i loro metodi di ricerca tanto antiscientifici, sono anche responsabili della fabbricazione di farmaci sintetici apportatori di cancro. Dando ragione a Richard Wagner: «Non mi affiderei mai ad un medico vivisezionista, perché saprei che non solo è un individuo senza pietà, ma anche un asino nella sua professione».

Enzo Giannelli

PSICOANALISI

Arte e letteratura attraverso Freud

Due classici di un metodo interpretativo che ha notevolmente contribuito ad allargare gli orizzonti della critica letteraria

ERNST JONES, «Amleto e Freud», Il Formichiere, pp. 200, L. 1.300

JOHANNES CREMERIUS, «Nevrosi e genialità», Boringhieri, pp. 240, L. 1.700

Questi volumi sono due classici della psicoanalisi applicata alla produzione artistica e letteraria, la quale si prefigge lo scopo di indagare ed interpretare le creazioni poetiche secondo i modelli tipici del lavoro psicoanalitico. E' lecita questa modalità di approccio ai problemi inerenti lo studio delle opere d'arte, largamente affermatasi nella critica letteraria?

Non v'è dubbio che si devono fare alcune precisazioni per evitare che si creino attorno a questo problema pregiudizi del tipo «ogni genio è folle», consegnatici dalla tradizione culturale lombrosiana; le più importanti di queste precisazioni mi sembra possono essere riconducibili, da una parte, alla constatazione che molto spesso quando si fornisce una interpretazione psicoanalitica di un lavoro artistico si lavora su un materiale che molto spesso non è attendibile, è lacunoso ed è presentato in maniera controversa; dall'altra che in tale operazione di indagine manca il presupposto teorico ed applicativo fondamentale di ogni intervento psicoanalitico e cioè il rapporto diretto terapeuti-paziente ed anche la situazione (setting) analitica.

Fatte queste precisazioni è da dire, comunque, che l'applicazione della psicoanalisi al mondo dell'arte e della letteratura ha contribuito ad allargare gli orizzonti della critica letteraria inserendo le problematiche psicologiche dei personaggi, il loro modo di agire e di pensare all'interno della psicologia dell'autore ed ha favorito l'affermazione di un orientamento culturale che attraverso il rifiuto dello psicologismo e del sociologismo ricerca un uso più corretto e scientifico della psicologia.

Che cosa rivela, per esempio, la maniera di parlare oscura e mascherata di Amleto; il suo atteggiamento improntato ad indolenza e ad una generale mancanza di decisione; i suoi dubbi atroci; il comportamento puerile e molto spesso stupido; la sua propensione per la buffoneria assurda e la curiosità sessuale? Il quadro clinico dello individuo psiconevrotico, rispondono gli psicoanalisti. E con questa etichetta diagnostica si consegna Amleto alla storia della psicopatologia! Freud stesso aveva messo in guardia da questa pericolosa tendenza i suoi allievi nel momento in cui estendeva alla generalità delle persone il concetto di nevrosi ed invitava invece a studiare i meccanismi psicologici che stanno alle radici dell'invenzione e della creatività artistica.

E per quanto riguarda Amleto, Jones giustamente fa osservare che quest'opera che è la più importante della produzione scespiriana ed una tra le più elevate produzioni letterarie, riflette le sofferenze psicologiche di Shakespeare esplose in un particolare momento della sua vita, quello della morte del padre, avvenuta durante la stesura dell'opera.

Questo evento ha fatto scatenare e rivivere desideri proibiti della prima infanzia ed ha contribuito alla creazione di un personaggio il quale attraverso una lotta spietata contro i fantasmi inconsci si consuma evitando di ridurre a malattia sentimenti e passioni e mantenendo tutto su un piano estetico: un personaggio per il quale il tema della pazzia simulata serve come difesa dall'attuazione dei propri desideri repressi e censurati e come «lasciapassare» per sfide oltre il lecito della morale corrente: un personaggio, in definitiva, che tra emancipazione e dipendenza, tra vendetta per l'assassinio del padre ed angoscia del suicidio preferisce venir fuori tenendosi gelosie, dubbi, ossessioni ed un legame non risolto con la figura materna.

Su questo stesso stile ed orientamento è l'altro libro: «Nevrosi e genialità». Qui Cremerius ribadisce che compito della biografia psicoanalitica è quello di rifiutare di etichettare come ammalato il genio e di ancorare le sue caratteristiche di personalità nella propria storia individuale, familiare e sociale. Wilson, Amenofi IV, Balzac, George Sand, Goethe, Rousseau, Hitler, Winckelmann, Filippo II di Spagna vengono così presentati con un taglio interpretativo in cui il contributo della psicoanalisi non offusca le condizioni sociali, culturali e politiche che hanno reso possibile imprese di grande risonanza emotiva che, nel bene e nel male, hanno segnato il destino dell'umanità.

Così dinanzi ad una Spagna, resa profondamente religiosa da un Filippo II che per difendersi dalle manie di persecuzione e dalle fobie viveva isolato dal resto del mondo, governando a tavolino e delegando gli interventi al clero, troviamo un regno di Amenofi IV, che nel volgere di pochi anni, fu sottoposto ad una radicale rivoluzione culturale che si tradusse in uno sviluppo, che per secoli non si vedrà più, delle arti, della cultura, della scienza, della religione, come atto d'amore, come dono verso la madre.

E di contro ad un Winckelmann, fondatore dell'archeologia e della storia dell'arte ellenica, ucciso da un giovane cuoco in seguito ad una profferta di amore per soddisfare i propri bisogni omosessuali, abbiamo George Sand, la prima femminista «programmatica», divenuta come dice E. Deutsch «un grande spirito della storia mondiale, a spese della sua felicità femminile».

Giuseppe De Luca

MOVIMENTO OPERAIO

Dalla «setta» al partito

ANTONIO BIANCHI, «Storia del movimento operaio di La Spezia e della Lunigiana», Editori Riuniti, pp. 403, L. 4.500

Nella ormai ricca fioritura di studi, memorie e documenti sul movimento operaio italiano, bene si inserisce questo volume di Antonio Bianchi che offre, sulla base di una minuta, appassionata e documentata narrazione, uno spaccato di storia «periferica», quella di una provincia relativamente giovane come La Spezia.

Un territorio abbastanza emblematico per le sue caratteristiche geografiche, economiche e sociali: ligure ma ai confini con la Toscana e con l'Emilia; industriale per la forte prevalenza di fabbriche metalmeccaniche e cantieri navali, tra cui l'arsenale militare con 15 mila operai, tecnici e impiegati, sede della flotta e del Comando della Marina oltre che di Centri di addestramento reclute con migliaia e migliaia di marinai e di soldati di varie armi; agricolo per il vasto entroterra, fertile nel Sarzanese, brullo e avaro nelle alture del Vara; composito per la forte presenza artigiana, commerciale e militare.

E' in questo ambiente mosso e agitato che la classe operaia spezzina muove i primi passi. Il racconto di Bianchi si snoda a cominciare dal 1865, quando un piccolo gruppo di minatori di Luni fonda una «setta comunista», e via via percorre tutte le vicende che punteggiano la nostra storia nazionale — dalla forte presenza anarco-sindacalista e mazziniana, alla penetrazione dell'Internazionale e allo sviluppo socialista e del movimento sindacale, dalla nascita della prima cellula del Partito comunista alla lotta allo squadrismo fascista; e poi gli anni della clandestinità la guerra di Spagna, l'unità antifascista, la Resistenza con gli scioperi operai del marzo '43 e l'insurrezione.

Merito del libro è di mostrare il vasto e tormentato ma ininterrotto processo attraverso cui la classe operaia spezzina, partecipando degli avvenimenti storici del momento e vivendoli tuttavia in rapporto ai problemi e ai bisogni specifici della realtà locale, sia cresciuta a poco a poco, in mezzo a durissime lotte, ad errori, sbandamenti, a grossi sacrifici, sino a diventare protagonista delle battaglie per la libertà, per la democrazia, per lo sviluppo economico e civile, promuovendo e realizzando la partecipazione di tutte le forze popolari.

Episodi salienti di questo processo faticoso sono la difesa di Sarzana nel luglio del '21 da parte degli «arditi del popolo» che provocò una profonda crisi all'interno del partito fascista; gli scioperi all'OTO Melara, all'Ansaldo, nell'Arsenale nel '43 e '44 sostenuti dalla rete clandestina del PCI nelle fabbriche e dai comitati sindacali clandestini; la faticosa costruzione del PCI che deve continuamente rimarginare i vuoti prodotti dagli arresti e dalle persecuzioni fasciste (micidiale la retata del '33 in cui viene arrestato il gruppo dirigente del PCI spezzino con Arturo Colombi); il 25 luglio e l'8 settembre da cui inizia la raccolta di armi e la formazione dei primi nuclei partigiani; la Resistenza punteggiata da memorabili battaglie in cui accanto al valore dei partigiani e dei loro comandanti, compaiono altre figure eccezionali e suggestive come quelle dei partigiani sovietici, jugoslavi e persino di un gruppo di ufficiali e soldati tedeschi che avevano abbandonato la loro divisa per unirsi ai partigiani.

Concetto Testai

Incontro con Piero Gelli

☐ Che cosa significa oggi impostare una nuova collana economica

Dopo la breve conversazione con Giuliano Manacorda, curatore della nuova collana di narrativa degli Editori Riuniti — pubblicata a febbraio — ecco un incontro con Piero Gelli, giovane direttore editoriale della Garzanti. A Gelli abbiamo chiesto in particolare informazioni su una nuova iniziativa della Casa editrice milanese: «I Garzanti Argomenti» che sta per affiancare, a tre anni di distanza, «I grandi libri» della narrativa italiana e straniera. «Argomenti» è una collana di saggistica che, a prezzi economici, intende offrire una serie di strumenti di integrazione culturale.

— Gelli, che cosa significa oggi impostare una collana economica? Che cosa è cambiato da quando, pochi anni fa, hai messo a punto «I grandi libri»?

— In passato noi tentavamo la ricerca di uno spazio diverso dagli Oscar Mondadori perché questi erano gli unici economici cui i nostri «Garzantini» facessero concorrenza. Oggi, per il crescere delle collane economiche, il gusto più deciso e orientato dei lettori, l'apporto scolare e non scolare (parascolastico) enormemente aumentato, per il costo stesso del libro, è indispensabile una maggiore qualificazione: per questo noi tendiamo ancora di più a differenziare e a distinguere titoli e collane. In fondo, prima le «economiche» erano un modo di sfruttare o di rilanciare vecchi titoli già apparsi in edizioni costose. Oggi non è più così. O almeno, non è soltanto così: certi titoli vanno subito in «economica» perché sappiamo che il pubblico interessato è composto di giovani, studenti e operai. Vorrei farti un esempio significativo: l'anno scorso siamo usciti con l'autobiografia di Angela Davis in edizione normale, a tiratura elevata. Il libro non ebbe il successo sperato. Tre mesi dopo, in occasione anche del Festival dell'Unità, lo abbiamo inserito in edizione economica. Qualche libraio si è stizzito ma sta di fatto che il libro è andato benissimo, tanto che è stato ristampato.

— Che cosa è questa nuova collana e in che cosa si differenzia dal fortunato «Saper tutto» di qualche anno fa?

— «Argomenti» è una collezione di opere di tipo spiccatamente e specificamente saggistico, nata dalla constatazione dello interesse che il pubblico anche non specializzato continua a dimostrare per la saggistica. Sia il titolo della collana sia la sua veste editoriale mettono in risalto il collegamento stretto di «Argomenti» con «I Garzanti» di saggistica. Essa, che avrà una sua ben delineata fisionomia, farà perno sulle novità e affronterà temi di ordine generale, di attualità culturale, di storia, letteratura, psicologia e psicoanalisi, sociologia, semiotica (il primo titolo è di Escarpit «*Scrittura e comunicazione*»), antropologia. Avrà una periodicità quindicinale e non sarà distribuita in edicola, contrariamente a quanto avviene per molte collane economiche.

— Comprenderà soltanto testi nuovi oppure a questi si affiancheranno ristampe?

— Sono previste, nell'ambito dei 20-24 titoli annuali, riproposte di titoli esauriti o di difficile reperimento. «*Gli dei e gli eroi della Grecia*» di Kerényi è un esempio, «*L'idea simbolista*» di Luzi è un altro esempio: parlo ovviamente dei titoli che stanno per uscire.

— Il prezzo dei vari titoli dovrebbe oscillare, mi pare, fra le mille e le millecinquecento lire. Almeno «Scrittura e comunicazione» di Escarpit e «La rivoluzione industriale» di Rioux, i primi due della serie, hanno rispettivamente quei prezzi.

— Sì, perché l'intento è di raggiungere soprattutto il pubblico dei giovani, universitari e liceali.

— Allarghiamo, se vuoi, il discorso. Come si orienta una casa editrice media, come la Garzanti, di fronte, da un lato ai pachidermi editoriali (con tutte le loro possibilità) e dall'altro alle piccole case editrici (con le possibilità di un discorso più specifico)?

— Io direi che noi tentiamo, e abbiamo sempre tentato, una produzione che chiamerei didattico-informativa. Voglio ricordare i «Saper tutto» degli anni '60 e i primi dizionari moderni, fatti dalle redazioni Garzanti, la nascita dei libri economici, le enciclopedie settoriali. A questo passato abbastanza recente facciamo sempre riferimento tentando oggi di agganciare un pubblico più specializzato, con informazioni di alto livello, grossi argomenti, eccetera. Questa è la nostra immagine. Ma vorrei anche ricordare che noi siamo la Casa editrice che ha valorizzato scrittori come Gadda, Pasolini, Volponi.

— Non voglio, ora, chiederti un elenco di titoli, ma vorrei anticipare alcune notizie, almeno le più importanti, sulle prossime pubblicazioni.

— C'è una nuova collana, semieconomica, che vorrei far conoscere: è una collana, ancora, di saggistica. Avrà una copertina blu. I primi titoli: «*Verga e il naturalismo*» un inedito di Giacomo Debenedetti, «*La fortezza vuota*» di Bruno Bettelheim, «*Antropologia della morte*» di Thomas. Nella collana «Extra» uscirà di Ottavio Cecchi «*Per città e per foresta*».

Luciano Cacciò

Parise inviato speciale

GOFFREDO PARISE, «Guerre politiche», Einaudi, pp. 249, L. 2.500

Lo scrittore, inviato speciale dal 1967 in Vietnam, Biafra, Laos e Cile, ha raccolto in questo volume i reportages già apparsi su alcuni giornali italiani. Ricordi e racconti, con cui l'autore spera di aver coinvolto i lettori «sulla sorte di alcuni ragazzi di quindici, sedici anni mandati a fare la guerra e disperatamente morti».

novità

TEMA

E' uscito il primo numero della rivista trimestrale di attualità libraria e di cultura democratica presentato da Lucio Lombardo Radice. Fra i numerosi e interessanti servizi: «Un'arringa in difesa della storia» di J. Huizinga; interviste a nove editori sulle novità della produzione editoriale italiana; i «Quaderni del carcere» 1948-1975 di Giulio Einaudi, il primo editore di Gramsci.

NARRATIVA SONZOGNO

Colpi di scena, tenerezza e tragedia in «*Isabella*» di Norah Lofts, il romanzo di una giovane sfortunata eroina costretta a un matrimonio infelice (pp. 300; L. 2.000). Rimorso e dolore, invece, nella vita di Renzo Gerli, protagonista dell'ultimo libro di Brunella Gasperini: «*L'amore blu*» (pp. 142, L. 1.200).

REUBEN FINE, La psicologia del giocatore di scacchi, Adelphi, pp. 179, lire 2500.

Autori di libri sul gioco e da oltre vent'anni psicanalista, l'autore svolge qui un'analisi del giocatore di scacchi facendo riferimento ai più noti campioni del mondo: da Morphy, che si ritirò dal gioco a ventidue anni e piombò in una terribile malattia di nervi, ad Alekhin, soprannominato «il sadico del mondo scacchistico», fino a Fischer.

ANGELO FIORE, Domanda di prestito, Vallecchi, pp. 204, L. 4900.

Una storia grottesca e di humor nero ambientata in una «città di Dio» dove domina la burocrazia, con i suoi mille inganni cartacei e le losche figure di funzionari striscianti per gli interminabili corridoi del palazzo della pubblica amministrazione. Una parabola sulla alienazione burocratica.